

## VAERA' 5779

אָנָּךְ

Ed Apparvi - Shemot ESODO

capitoli 6-9

«Io sono il Signore. Apparvi ad Abramo, Isacco e Giacobbe come *El Shaddai* אֱלֹהֵי שָׁדַי

\*

Il primo arduo incarico di affrontare il Faraone, con richiesta di un'interruzione del lavoro obbligatorio, è fallito. La situazione dei lavoratori ebrei, asserviti, in Egitto, ha subito aggravamento di fatica, in risposta alla domanda di andare a celebrare la festa religiosa nel deserto. I sorveglianti ebrei hanno dovuto imporlo alla massa sottoposta e si sono lamentati con Mosè ed Aronne, che, inviati a far bene, sembrano aver fatto peggio. Mosè, a sua volta, si è doluto con Dio, che finora non ha salvato il popolo ebreo e ha anzi indotto, col fallimento della suggerita richiesta, a peggiorarne la situazione. E' stata schietta la doglianza di Mosè al Signore: *hazel lo hizalta et 'amekha – quanto a salvare non hai salvato il tuo popolo*. La duplicazione verbale, frequente in ebraico, accentua la rimostranza a Dio. Dolenti lamenti e quesiti per la divina inazione e il divino silenzio si manifestano analogamente nei salmi, alternati alla speranza e a rinnovata fiducia. Il Signore non rimprovera l'ardimento di Mosè, se non con un'implicita nota sulla sua mancanza di fiducia, o *fede* se si voglia, nel suo intervento. Rashì coglie, in proposito, il rilievo della frase *'attà tireè asher eesè le-farò – ora vedrai quel che farò al faraone*, come a dire *non aver fretta nel giudicare che io non salvo*. Il Signore Iddio gli rievoca l'inizio del rapporto con l'amata progenie, per la ripresa del progetto: vuole legarsi questo popolo col farlo tornare alla terra destinatagli, vincendo le resistenze opposte da un umano arbitrio: «Io sono il Signore (tetragramma divino). Apparvi ad Avraham, a *Izhaq* e a Yaaqov, come El Shaddai, e con il mio nome YHVH non mi feci conoscere: feci un patto di dare loro la terra di Canaan, quella terra dei loro pellegrinaggi, nella quale risiederanno [vi è un sottinteso di provvisorietà, di abitazione non consolidata]. Poi ho udito il gemito dei figli di Israele, che gli egiziani hanno reso schiavi e mi sono ricordato del mio patto [..]vi sottrarrò alle

tribolazioni dell' Egitto [...] Vi condurrò nella terra che giuravi (alzando la mano, porgendo la mano) di dare ad Abramo, Isacco e Giacobbe e ve la darò in possesso ereditario (*Morashà*)».

אֲנִי יְהוָה  
וְאַרְאֶה אֶל אַבְרָהָם אֶל יִצְחָק וְאֶל יַעֲקֹב בְּאֵל שְׂדֵי  
וְשָׁמִי יְהוָה לֹא נוֹדַעְתִּי לָהֶם  
וְגַם הִקְמַתִּי אֶת בְּרִיתִי אִתְּם לָתֵת לָהֶם אֶת אֶרֶץ כְּנָעַן  
אֶת אֶרֶץ מִגְרִיהֶם אֲשֶׁר גָּרוּ בָּהּ

אֲנִי יְהוָה וְהוֹצֵאתִי אֶתְכֶם מִתַּחַת סִבְלַת מִצְרַיִם  
וְהִצַּלְתִּי אֶתְכֶם מֵעַבְדֹתֵם  
וְגֵאלְתִּי אֶתְכֶם בְּזִרְוֹעַ נְטוּיָה וּבְשִׁפְטִים גְּדֹלִים

Vi libererò con braccio disteso *bizroa netuyà* e con giudizi grandi *shefatim ghedolim*  
(ossia severi castighi)

וְלִקְחֹתִי אֶתְכֶם לִי  
וְהִבֵּאתִי אֶתְכֶם אֶל הָאָרֶץ אֲשֶׁר נִשְׁאַתִּי אֶת יָדַי לָתֵת אֹתָהּ  
לְאַבְרָהָם לְיִצְחָק וּלְיַעֲקֹב וְנָתַתִּי אֹתָהּ לָכֶם מִוְרֶשֶׁת אֲנִי יְהוָה

Mosè riferisce ai figli di Israele tali promettenti assicurazioni del Signore per il futuro, ma essi *non lo ascoltarono*, non lo possono recepire, per la depressione di spirito (*qozer ruach*) nel duro servaggio in cui si trovano: la provvidenza può volere i suoi tempi nell'avvio al futuro, ma chi è premuto da sofferenze nell'ora presente invoca il sollievo, per non soccombere.

La terra promessa, geograficamente alquanto vicina, appare ai più un vago ricordo di secoli prima, di antenati che la avevano lasciata per star meglio nel dorato Egitto, e un miraggio lontano, quasi astratto, di possibile ritorno.

Il Signore rinnova a Mosè l'incarico di andare dal faraone per chiedergli di lasciare uscire il popolo dal suo paese. Mosè gli obietta che se i compatrioti non lo hanno ascoltato tanto meno gli dara retta il faraone, essendo per giunta '*arel shefataim* (*incirconciso di labbra*, ostruito per difetto di pronuncia o per inefficacia di espressione): è un principio esegetico deduttivo, detto *gal va-homer*, a maggior ragione, tanto più, data una premessa. Allora il Signore coinvolge di nuovo Aronne a sostegno del fratello: per incoraggiare Mosè lo paragona a sé, a Dio, nell'affrontare Faraone, avendo nel fratello Aronne il suo profeta o portavoce.

Il Signore li avvisa che il faraone sarà ostinato, assumendosi la responsabilità di renderlo tale, per sottintesa logica di dipendenza delle cose del mondo da disposizioni del creatore, sicché ci sarà bisogno, per piegarlo, di segni prodigiosi della divina potenza (*otot e mofetim*, segni, prodigi), che il Signore stesso produrrà attraverso azioni magiche eseguite dai due fratelli, Aronne di 83 anni e Mosè di 80. Così essi si accingono a fare, stendendo la verga (*mattè*).

Ce li immaginiamo uomini maturi, ancor relativamente giovani e valenti, ma si deve tener conto della mitica durata della vita, attribuita allora agli esseri umani.

Vedi, ti costituisco (come) Dio per il Faraone e tuo fratello Aronne sarà tuo profeta

רְאֵה נְתַתִּיכָה אֱלֹהִים לְפָרְעֹה וְאַהֲרֹן אֲחִיךָ יִהְיֶה נְבִיאֲךָ

Reè Nettatikha Elohim le Farò veAharon ahikha ihiyé neviekha

Come intendere questa ardita concessione di Dio a un uomo? Una spiegazione è che *Elohim* ha anche un significato di giudice, essendo Dio modello di funzione giudicante, sicché Rashì ha inteso questo passo nel senso che Dio costituisce Mosè giudice del faraone. Ma si può tranquillamente lasciare alla parola *Elohim* il significato promozionale di Dio, nel senso logico di un messo divino, con una paradossale e pedagogica modestia, adoperata da Dio stesso per rendere ardito Mosè, come se dicesse: *guarda, ti cedo, per questo speciale compito, il mio alto ruolo e le mie prerogative, mentre tuo fratello, così fluido nel parlare, lo promuovo a tuo profeta.*

\*



Chagall: Mosè e Aronne davanti al Faraone (Wikipedia)

Per prova dell'impressione da fare sull'ostinato faraone, Mosè fa stendere da Aronne la verga che si muta in serpente. Egli ripete il gesto davanti al faraone, il quale convoca gli esperti e i maghi, che riescono a fare altrettanto, ma la verga di Aronne inghiotte le loro verghe. Il sovrano ci resta male, ma non desiste dalla proterva inflessibilità, perché è duro di cuore, *khaved lev*. La partita riprende al seguente mattino, sulla riva del Nilo, dove il faraone suole recarsi. Ecco la richiesta, seguita dall'avvertimento che saranno convertite in sangue le acque del fiume:

שְׁלַח אֶת עַמִּי וַיְחַגְּוּ לִי בַמִּדְבָּר

«Lascia andare il mio popolo affinché mi prestino festoso culto nel deserto»

Così è formulata, in nome del Dio di Israele, da Mosè ed Aronne, la richiesta al Faraone. La tramutazione in sangue delle acque con la moria dei pesci è la prima delle dieci piaghe.

וַיִּהְיוּ כָּל הַמַּיִם אֲשֶׁר בַּיָּאֵר לְדָם

Vayafkù kol hammaim asher baYeor la-dam

E si mutarono tutte le acque del fiume in sangue

Il fiume è imputridito, gli egiziani hanno penuria di acqua da bere, scavano nelle vicinanze per trovarla. Il faraone non si preoccupa più di tanto, inorgoglito dal fatto che i suoi maghi sanno anche loro tramutare in sangue l'acqua. Per ora, *chi si contenta gode*.

Dopo una settimana, Mosè gli si presenta di nuovo, chiedendo di lasciare andare il popolo ebreo. Altrimenti infesterà il territorio di rane, *zefardim*, che invaderanno perfino la sua casa. Ci pensa agevolmente Aronne stendendo la sua verga.

תַּעַל הַצְּפַרְדֵּעַ וַתִּכַּס אֶת אֶרֶץ מִצְרַיִם

Taal hazzefardea vattakam et erez Mizraim

Si sollevò la rana (singolare indicante la specie) ed assalì la terra di Egitto

I maghi egiziani lo imitano e di rane ne vengono ancora di più, sicché il faraone viene, questa volta, a miti consigli, chiedendo a Mosè di intercedere per far cessare la piaga. Mosè prega il Signore, di rane non ne vengono su altre, restano quelle morte, raccolte a mucchi, emananti fetore, ma il faraone, soddisfatto della cessazione, torna alla protervia e non si piega.

Ci vuole allora la terza piaga, che consiste in una spaventosa moltitudine di pidocchi (kinnim) o moscerini e altri insetti alati, addosso alla gente e alle bestie. Il Signore dice a Mosè di far

produrre il prodigio ad Aronne: batta la verga sulla polvere della terra e si muterà in insetti alati.

וַיִּט אֶהָרֹן אֶת יָדוֹ בַּמַּטֵּהוּ וַיַּךְ אֶת עֹפֹר הָאָרֶץ  
וַתְּהִי הַכֶּנֶס בְּאָדָם וּבַבְּהֵמָה  
כָּל עֹפֹר הָאָרֶץ הָיָה כְּנִים בְּכָל אֶרֶץ מִצְרָיִם

E stese Aronne la sua mano con la verga e percosse la polvere della terra  
E si mutò in insetti (che si annidarono) sull'uomo (gli esseri umani) e sul bestiame  
Tutta la polvere della terra divenne insetti in tutto il paese di Egitto

Questa volta i maghi non cercano di produrre altri insetti ma anzi di eliminarli, senza però riuscirci, e avvertono il faraone che la cosa si fa difficile, perché *questo è il dito di Dio: ezbà Elohim hu* Così agli egiziani è attribuita una visuale simile all'ebraica nell'esprimersi sulla superiore potenza della divinità.

אַצְבַּע אֱלֹהִים הוּא

Il faraone non se ne dà per inteso e c'è bisogno di una quarta piaga. Il Signore incarica Mosè di affrontarlo l'indomani al mattino, mentre si avvia verso il fiume e di chiedergli di lasciare andare il popolo per prestargli culto, altrimenti colpirà il paese con un miscuglio (arov) di animali dannosi. Questi animali invaderanno le case degli egiziani e i territori da loro abitati, mentre ne sarà preservata la regione di Goshen dove risiede il *mio popolo (il popolo ebreo)*, la cosa interessa per la permanenza di popolazione ebraica nella zona, assegnata al tempo di Giuseppe. «Affinché tu sappia che Io sono il Signore in mezzo alla terra», come a dire *ben presente nel mondo*»

וְשַׁמְתִּי פֶדֶת בֵּין עַמִּי וּבֵין עַמֶּךָ  
לְמַחַר יִהְיֶה הָאֵת הַזֶּה

Ve samti fedut ben ammì uven ammekha  
Le machar Yihjé ha ot hazzè

«Metterò *fedut* tra il mio popolo e il tuo popolo»  
«Domani avverrà questo evento»

Nella traduzione del rabbino Dario Disegni *fedut* è reso con *distinzione*. Propriamente significa *riscatto, salvezza*, in questo caso ottenuta con una separazione della gente da salvare dalla gente in pericolo. E' una linea di separazione, di demarcazione, tra chi si salverà dall'annunciato disastro e chi no, tra il *mio popolo e il tuo popolo*. Il faraone ha tempo fino all'indomani, ma non ne tiene conto e solo dopo l'invasione degli animali nella sua stessa casa si decide a chiamare Mosè ed Aronne, dando il permesso di andare a compiere un rito sacrificale al loro Dio, purché si svolga entro il territorio egiziano, onde controllarli. Mosè e Aronne non accettano, accortamente obiettando, che l'offerta sacrificale entro i confini provocherebbe un vilipendio alla religione egiziana, dato il tipo di animali da sacrificare, che erano devotamente protetti dalla religione egiziana, sicché, per reazione, si scatenerrebbe un massacro di ebrei. Il faraone Concede, allora, di andare fuori dall'Egitto, purché non si allontanino troppo. Li invita, imbarazzato, a pregare per lui, onde cessi l'attacco del miscuglio di bestie. Pregano per lui e il Signore li ascolta, facendo cessare la piaga; ma, tornata per lui la calma, il faraone torna ostinato, rifiutandosi di far allontanare gli ebrei costretti ai lavori.

Ci vuole un'altra piaga, questa volta colla moria del bestiame utile, bovini, ovini, cavalli, asini, cammelli, di nuovo con una *distinzione*, perché gli animali utili degli ebrei non sono colpiti. La cosa è interessante, perché attesta che gli ebrei conservavano una importante proprietà, quale era per loro l'allevamento del bestiame e la dotazione alimentare che ne derivava. Vero è che, impiegati fino allo stremo nei duri lavori edili, non ci si potevano dedicare, ma ci si potevano adibire le donne e gli anziani.

Il faraone non cede, ci vuole un'altra piaga, la fuliggine di fornace, *piach kivshan*, che, lanciata in aria, in gran quantità, produce ulcere. Vengono colpiti anche i maghi, i *hartumim*, tra tutti gli altri egiziani. Al faraone, sempre ostinato, il Signore ora manda, tramite Mosè e Aronne, un messaggio ambivalente, che da una parte minaccia la peste (*dever*) e la grandine (*barad*) e d'altro lato cerca di farlo ragionare. Gli manda a dire che finora, malgrado tutto, lo ha risparmiato e lo invita a mettere al riparo persone e cose dalla grandinata che scatenerà. Nell'annunciargli più dure piaghe, lo avverte appunto perché appronti ripari e, nel *piegarlo*, gli *spiega* l'estensione universale cui il divino suo potere si volge: «ti ho risparmiato per mostrarti la mia potenza e per render noto il mio nome su tutta la terra».

וְאוֹלָם בְּעִבּוֹר זֹאת הָעֵמֶדְתָּךְ  
בְּעִבּוֹר הָרֵאִתָּךְ אֶת כָּחִי וְלִמְעַן סִפֵּר שְׁמִי בְּכָל הָאָרֶץ

Vi è tra i ministri del faraone chi sa *temere* e mette i suoi cari e i beni al riparo. Quindi il Signore fa stendere a Mosè la mano e piove grandine, la settima piaga, che non basta a piegare il sovrano. Si è con ciò al termine di questa parashà. Ecco le *makkot*, piaghe d'Egitto, nella *Haggadà* illustrata da Emanuele Luzzati, edizione Giuntina.



*Piaghe*

מַכּוֹת

מַכָּה

Makkà è la percossa, il colpo, la piaga

Il nesso con *Ammaccare*, mi pare più che una congettura, in ipotesi etimologica

L'ostinazione del Faraone verrà piegata con l'arrivo al numero di dieci piaghe, *makkot*. Dieci è un numero simbolicamente importante nel designare una serie dotata di completezza. La natura ne suggerisce il valore con il numero delle dita, per articolazione delle mani e dei piedi nella sana e perfetta struttura fisica dell'uomo. I comandamenti enunciati nel patto del Sinai si dispongono in un decalogo. Dieci sono le *sefirot* nella *qabbalà*. Dieci è stato il numero di giusti cui si ferma Abramo nella perorazione a favore di Sodoma. Dieci è il numero di fedeli che costituiscono il *Minyan* per la recitazione del Qaddish e delle parti più solenni della liturgia. Quando l'Egitto viene avvertito della grandinata, una parte dei servi del faraone teme la parola del Signore e viene risparmiata dai danni del flagello. Il faraone invece persiste

nell'ostinazione. Solo più tardi, nella successiva parashà, quando vede il paese gravemente devastato con l'eccezione della terra di Goshen, abitata dagli ebrei, manda a chiamare Mosè ed Aronne, con apparenza di sincero pentimento: «Ho peccato, questa volta. Il Signore è il giusto, io e il mio popolo siamo i malvagi». Sembrerebbe la volta della resipiscenza.

חָטָאתִי הַפְּעַם יְהוָה הַצְּדִיק  
וְאֲנִי וְעַמִּי הָרָשָׁעִים

Chiede dunque a Mosè e ad Aronne di intercedere per la fine del flagello. Mosè, pur non credendogli, si adopera per far cessare la grandine, ma, appena cessata, il faraone torna coi suoi ministri, o una parte di loro, all'ostinazione.

Le prime tre piaghe il Signore ordina a Mosè che le produca Aronne, stendendo la mano con la verga, prima verso le acque, poi verso la polvere: «Il Signore disse a Mosè 'di ad Aronne di stendere la mano con la verga'...» La quarta e la quinta le produce il Signore stesso. La sesta la producono insieme i due fratelli, raccogliendo la fuliggine delle fornaci per produrre l'effetto, e poi è Mosè a lanciarla in aria, sempre su direttiva divina. La settima la produce Mosè, stendendo la mano verso il cielo. Un maestro, di nome Tanhum (non so se Tanhum ben Hanilai o Tanhum ben Hiyyà) ha interpretato l'astensione di Mosè dal colpire le acque e la polvere, lasciando le due incombenze ad Aronne, come insegnamento di riconoscenza, perché le acque lo avevano salvato, evitando di annegarlo quando nacque e la polvere si prestò a coprire la salma dell'egiziano ucciso nel difendere un fratello ebreo. Se si è riconoscenti, simbolicamente, verso elementi della natura, tanto più lo si deve sapere essere per ogni beneficio ricevuto da esseri umani. La riconoscenza rientra nell'abito morale e comportamentale, detto, nella tradizione ebraica, *Derekh Erez*, una corretta *via della terra*, giusto ed appropriato modo di stare al mondo con i propri simili.

\*

### Religione e magia

Il senso religioso dell'umanità, elevandosi, ci tiene a distinguersi dalla magia, ma per altro verso, fidando nel concorso e nel soccorso di forze superiori, quando si soffre nell'umana debolezza, si concepisce il prodigio che possa salvare. Segnalo un libro di Guido Guidorizzi,



edito dal Mulino, *La trama segreta del mondo. La magia nell'antichità*, di cui apparve la recensione di Maurizio Bettini nel quotidiano "La Repubblica" del 29 dicembre 2015. Riporto una parte della conclusione: «Il pensiero positivo, se così vogliamo chiamarlo, ha tentato più volte di categorizzare l'esperienza magica per distinguerla, in primo luogo, dalla religione, impresa ardua poiché in questo campo le distinzioni sono legate a ciò che si intende per religione e, soprattutto, a quale tipo di soprannaturale si vuole riservare questa nobile denominazione. Per gli antichi egizi, ad esempio, la pratica della magia faceva strettamente parte della religione, così come in Grecia l'intervento di divinità quali Afrodite o Hermes veniva talora invocato in contesti che a noi appaiono decisamente magici».

\*

Religione e magia avevano afferenze con la politica, che teneva in considerazione specialmente la religione; ma la politica, con il suo realismo, ha ben altri mezzi e modi di operare, quali l'economia, la finanza, le tecnologie, l'esercito, la polizia, l'informazione, la propaganda, tutte cose di cui il faraone disponeva e su cui poteva contare, anche nei rapporti con la minoranza ebraica, che, a sua volta, avrà lottato, scuotendosi dall'asservimento e reclamando il proprio diritto alla libertà, in un confronto sociale, nazionale e religioso. A volte, il rito magico è stato adottato, come avviene anche nel rito religioso scevro di magia, a preludio augurale e sacrale dell'azione pratica e realistica. Gli antichi romani, prima di una battaglia, facevano eseguire dai sacerdoti riti augurali che consigliavano o meno di sferrare l'attacco, per esempio facendo beccare da galli dei chicchi di grano o altra sostanza. Ne parla Niccolò Machiavelli nei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, a proposito di un console che volendo iniziare la battaglia marittima in guerra punica, incarica il sacerdote *pullarius* per stabilire se il gallo beccchi o non beccchi il cibo in quell'opportuno momento e si arrabbia col sacerdote al responso che non ha beccato. Non doveva arrabbiarsi, perché infrangeva la devozione, provocando un dannoso scrupolo nei combattenti, ma convincerlo facendo in modo che il pollo beccasse, perché era un momento decisivo di attacco navale. Ne parlai, a mia volta, in un giovanile libricino *La religione in Machiavelli e Guicciardini*. Si intende che vi sono diversi livelli di religiosità.

La religione ha contato molto per gli ebrei, nel riscoprire e meglio formare la coscienza, l'identità, il richiamo a una patria, che gli antenati avevano cominciato a possedere e alla quale dovevano tornare per essere veramente liberi, affrontando un duro cammino e poi una guerra, condotta da Giosuè. Se gli egiziani hanno poco memorizzato il confronto con gli ebrei al tempo di Mosè, gli ebrei hanno invece tramandato la loro vicenda in Egitto e l'uscita da questo paese.

Ogni venerdì sera, il Qiddush ce lo ricorda: «Benedetto sii Tu, o Eterno, Dio nostro, re dell'universo, che ci ha santificato con i suoi precetti e ci ha voluto bene, e il Suo santo sabato, con amore e gradimento, ci ha fatto possedere, a ricordo dell'opera della creazione. E' il giorno di inizio delle riunioni sacre, a ricordo dell'uscita dall'Egitto ...».

Egualemente lo *Shemà*: «Io sono il vostro Dio, vi ho fatto uscire dalla terra di Egitto per esservi Dio, sono il Signore Dio vostro», si risponde *Emet, vero*. Tale memoria, così fissata, non deve peraltro impedire o obliare il complesso rapporto con l'Egitto, grande paese, nei suoi varianti accadimenti storici, comprendendovi la traduzione in greco della Torà e poi del complesso biblico, quali che possano essere state, per diversi giudizi, le varie conseguenze, comunque culturalmente feconde.

\*

### La questione dei nomi divini

Il Signore riepiloga a Mosè la relazione avuta con la progenie, ben prima che lui venisse al mondo, e ci tiene, nel rinnovare la relazione, a ribadire il proprio nome che ne contraddistingue l'essenza. Egli è apparso ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe come *El Shaddai*, Dio possente, ma non si rivelò a loro con il nome ontologicamente qualificante, designato col tetragramma.

E' un tema preliminare della divinità nel rapporto con l'umanità e dei teologi nella percezione del trascendente, su cui dobbiamo sostare, perché nella Torà il nome del tetragramma già compare, fin dal quarto versetto del secondo capitolo di Genesi che, riepilogando il primo racconto della creazione, suona così:

אֵלֶּה תּוֹלְדוֹת הַשָּׁמַיִם וְהָאָרֶץ בְּהִבְרָאָם בְּיוֹם עֲשׂוֹת יְהוָה אֱלֹהִים אֶרֶץ  
וְשָׁמַיִם

«Tali sono le origini del cielo e della terra quando furono creati, quando YHWH ELOHIM fece la terra e il cielo». *Elohim* è Dio, *YHWH* ne è la qualità sostanziale, affermata nella relazione con Israele e per la trasmissione attraverso Israele.

La differenza dei nomi, marcata in questo inizio del capitolo 6 di Esodo, ha indotto una corrente di biblisti a ritenere che nella formazione del Pentateuco siano confluite diverse scuole redazionali. L'ipotesi o teoria, detta *documentale*, è partita dall'esistenza di due principali autori, o *fonti*, uno ispirato al nome del tetragramma e indicato con la sigla J (JHWH o YAHWH) e l'altro ispirato al nome Elohim, indicato con la sigla E, che avrebbero composto due documenti o testi, poi intrecciati tra loro. La teoria, scaturita da precedenti più lontani, si

è affermata nell'Ottocento ed ha avuto largo seguito nella prima metà del Novecento, ma non è più molto in auge. Nello sviluppo della teoria si sono individuate almeno altre due fonti: una fonte sacerdotale, detta P dall'inglese *Priestly* ed una deuteronomica, detta D. Il Deuteronomio è peraltro individuato, dalla critica biblica, in quel libro che è stato trovato dal sommo sacerdote Hilkiah, in locali del Tempio, al tempo del re Giosia: si veda il Secondo libro dei Re, cap. 22, v. 8.

Il rabbino e semitista Umberto Moshè David Cassuto (1883-1951) ha ammesso l'esistenza di fonti diverse, che sarebbero pervenute nella Torà da tempi precedenti ed in essa sono state fuse ed elaborate, in composizione unitaria, ma, a suo avviso, da un solo redattore, che sarebbe vissuto nell'età di David. Quanto alla diversità dei nomi, Cassuto la ha riscontrata per le altre divinità dell'area semitica. Anche nelle religioni greca e romana, le divinità erano chiamate con più nomi, da luogo a luogo, e per epiteti e funzioni diverse: Giove è Zeus, è Juppiter; Apollo è anche Febo, Diana è Artemide, Venere è Afrodite, Mercurio è Hermes, e così via.

Pare, in effetti, molto probabile che nella composizione della Torà abbiano avuto parte più redattori in diversi tempi, con un forte senso della complessiva unità e sacralità dell'opera. Il nome fondato sul concetto di *Essere* ed indicato con il tetragramma יהוה compare nella Torà già all'inizio del secondo racconto della creazione, quando la relazione tra dio e l'uomo si fa più stretta e personale, alternandosi col nome Elohim. E' frequente nel rapporto con Abramo, che si rivolge lui stesso al Signore col nome dell'essenza preceduto da *Adonai* (Genesi, capitolo 15, v. 8). Vi è nella liturgia ebraica una espressione che risolve la dualità tra il nome indicato col tetragramma ed Elohim, facendo da equazione tra i due nomi: «Adonai Hu Ha Elohim». Come a dire, *l'Essere (supremo) è Dio*:

יהוה הוא האלהים

Un altro nome o attributo divino, che tuttora rifulge nella fede di Israele, è Shaddai, El Shaddai. Israel Zolli lo ha connesso al latte materno, principio di nutrimento vitale (*shad*, *mammella*).

Cassuto ha definito il libro dell'Esodo un «poema indirizzato al cuore della nazione» (*A commentary on the Book of Exodus*, già citato, p. 9). Ha supposto che originariamente l'Esodo fosse un vero e proprio poema epico, in versi poetici, da cui si è ricavato il testo in prosa, con l'eccezione della Cantica dopo il miracolo del Mare dei giunchi, rimasta in poesia. Si veda su

Cassuto il volume in due tomi de «La Rassegna Mensile di Israel», vol. 82, maggio – dicembre 2016, n. 2-3, *Umberto Cassuto Maestro di Bibbia nel Paese della Bibbia*.

A monte del poema deve esservi stata un base di realtà storica. Le fonti egizie, come si è detto nel commento della scorsa settimana a *Shemot*, parlano degli Apiru, che fabbricavano mattoni, per giunta al tempo di Ramses II, cosa che si combina, sia pure marginalmente, con queste nostre vicende (Nicolas Grimal, *Storia dell'antico Egitto*, Laterza, pp. 335-337). Ramses II, dotato di molti figli da diverse donne, perse il figlio erede al trono, altra rilevante coincidenza col racconto biblico, circa la morte dei primogeniti. Di eventi dolorosi, non proprio piaghe, parla un libro di lamentazioni, di autore Iperwer che si rivolge ad un *Signore del Tutto*, descrivendo un Egitto in preda a disordini e misfatti. Colpisce la scena dell'acqua del fiume mutata in sangue o color del sangue. Il codice, in scrittura ieratica, conservato nel Museo olandese di Leiden, è ascrivito al XIII secolo a.C., più o meno l'epoca dell'Esodo degli ebrei, ma una parte degli studiosi sostiene che fosse la copia di un'opera più antica. Si veda in web lo studio di Ann Habermehl, *The Iperwer Papyrus and The Exodus*.

\*\*

### Genealogie

La parashà contiene un elenco genealogico per le famiglie di Ruben, Simeone e Levi, le prime tre. Si sofferma di più sulla tribù di Levi, cui appartengono i due prescelti esponenti, Mosè ed Aronne, cioè il condottiero liberatore ed il fratello cooperatore che sarà il primo sacerdote, capostipite del sacerdozio in Israele. La lista è rilevante per personaggi e connubi di cui si parlerà in seguito. Apprendiamo nomi di personaggi della generazione dell'Esodo, nomi che si ritrovano nell'onomastica ebraica, come primi nomi personali e come cognomi, fino ad oggi. Nella tribù di Shimon (Simeone) troviamo uno Shaul (sarà il nome del primo re di Israele), definito *figlio della canaanea (ben ha-kenaanit)*. E' un particolare che attesta connubi con genti di Canaan, di cui si è parlato nel caso di Giuda. Troviamo un levita Livni, il cognome di una odierna politica israeliana. Uno dei figli di Levi fu Keat, capostipite del principale ramo levitico, il quale ha generato Amram, il padre di Mosè e Aronne. Amram sposò la propria zia, Yocheved, cosa più tardi proibita. Moglie di Aharon fu Elisheva, figlia di Amminadav e sorella di Nachshon (l'uomo che per primo, secondo la tradizione, entrò nel mare dei giunchi). Elisheva generò ad Aharon quattro figli (non sappiamo, come accade in genere, di ben probabili figlie): Nadav, Avihu, Elazar e Itamar. I primi due moriranno avvolti da una fiamma nell'accendere fuoco sacro in modo improprio. Il terzo, Elazar, sposò una delle figlie di Putiel e con lei generò

Pinchas, il severo sacerdote che ucciderà con la lancia la coppia mista ebreo-midianita di Zimri e Kozbi. Da Pinchas prende nome una parashà del libro dei Numeri, *Bemidbar*. Putiel, padre della madre di Pinchas, è identificato dalla tradizione (sebbene non ne parli la Torà) in Jetrò, sacerdote di Midian. La madre di Pinchas sarebbe dunque una parente di Zipporà, moglie di Mosè.

Un altro figlio di Keat fu Izhar, che Generò Qorach, Nefegh e Zikri. Qorach, cui si intitola una parashà del libro dei Numeri, contesterà il ruolo sacerdotale dei leviti, pur essendo egli stesso levita, e soprattutto contesta il primato di Mosè e di Aronne.

\*

### HAFTARA'

La *haftarà* è tratta dal libro del profeta Ezechiele, precisamente dalla fine del capitolo 28 e dal capitolo 29. Il nesso è costituito dal monito che il profeta, per ricorsi della politica di potenza egiziana, rivolge al faraone e al suo paese, raffigurandoli nell'immagine del grande coccodrillo, coricato con spavalda sicurezza fra i canali, nell'atto di dire che il Nilo, scenario ed emblema di forza, è una sua creatura, laddove nella concezione biblica la terra con tutti i suoi paesaggi è del Signore, che la concede agli uomini affinché ci vivano degnamente e ne facciano buon uso.

כֹּה אָמַר יְהוָה  
הִנְנִי עֹלֶיךָ פְּרָעָה מֶלֶךְ מִצְרַיִם  
הַתַּנִּים הַגְּדוֹל הַרְבֵּץ בְּתוֹךְ יְאֲרֵיו  
אֲשֶׁר אָמַר לִי יְאֲרֵי וְאֲנִי עָשִׂיתִנִּי

Ko amar Adonai

Hinneni alekha Parò melek Mizraim

Hattanim ha gadol ha rovez betokh ieorav

Asher amar li ieorì vaanì asiteni

Così dice il Signore

Eccomi a te (su di te per punirti), o Faraone, re di Egitto,

il grande coccodrillo

Che se ne sta coricato (come sdraiato) in mezzo ai suoi corsi d'acqua,

e che dice 'a me è il fiume (mio è il fiume) e io lo ho fatto'

Ritengo che la parola *tannim* o *tannin*, che vuol dire *cocodrillo* si connetta al latino *thynnus*, italiano *tonno*, avendo avuto originariamente il significato di un animale acquatico, poi precisato in diverse lingue con riferimento a diversi animali acquatici. In ebraico *tonno* si dice, a sua volta, *tuna* per evidente prestito dal greco *tiunnos* o dal latino. Col nome *tonno* si indicano peraltro diverse specie affini. Una può arrivare a pesare quattro quintali.

La polemica di Ezechiele verso l'Egitto si riferisce, in questo brano, anche al fatto di non aver sostenuto il regno di Giuda contro la potenza di Babilonia nella grande competizione del tempo, trovandosi, in realtà, la Giudea stretta tra i due pericoli. Una parte degli ebrei, rimproverata a Geremia, stava con l'Egitto, non meno invasivo, che comunque fu ricacciato dai babilonesi, dimostrandosi più debole, sicché Ezechile lo definisce un *bastone di canna*:

מִשְׁעֵנֶת קִנָּה לְבַיִת יִשְׂרָאֵל

Misheenet qanè le veit Israel, un bstone di canna per la casa di Israele

Dalla radice *Shaan* che vuol dire *appoggiarsi*, quindi qualcosa su cui ci si appoggia, quindi un sinonimo per indicare il bastone

שענ

Il secondo Libro dei Re, al capitolo 24, v. 7, dà il riscontro storico dell'impossibilità dell'Egitto ad intervenire in difesa del Regno di Giuda: «Il re di Egitto non continuò ad uscire dal suo paese, perché il re di Babilonia aveva conquistato tutto quanto apparteneva al re di Egitto dal torrente di Egitto (confine con la terra di Canaan) al fiume Eufrate».

וְלֹא הִסִיף עוֹד מֶלֶךְ מִצְרַיִם לָצֵאת מֵאֶרְצוֹ

כִּי לָקַח מֶלֶךְ בָּבֶל מִנְחָל מִצְרַיִם עַד נְהַר פְּרָת

כָּל אֲשֶׁר הִיְתָה לְמֶלֶךְ מִצְרַיִם